

caratterizza l'essere ribelle di Francesco), uno che si lamentava e piangeva sempre. Uno che sapeva ridere: C. Frugoni e T. Buongiorno hanno pubblicato *Storia di Francesco il santo che sapeva ridere* (Mondadori, 1998). Francesco era uno che dalla abituale normalità di un giovane benestante del tempo ha rinunciato a tutto per essere di tutti ed apprezzare la ricchezza nascosta nelle più piccole cose. Francesco potrebbe essere ed è, sicuramente, altro ancora.

L'autore di questo testo, alla luce anche di un insegnamento pluriennale, ha fatto sì che maturasse in lui stesso, in quanto figlio generato nel carisma di Francesco, una certa e sicura consanguineità spirituale con il padre fondatore. In certo qual modo questa sua figliolanza è anche artistica, in quanto ci presenta un Francesco intriso e permeato, rivestito e pulsante, con e nella luce di tutto il suo carisma. All'autore, infatti, non interessa soltanto ciò che Francesco fa per avvicinarsi alla santità ma soprattutto ed in modo peculiare la santità stessa che riluce dal Santo. La santità che abita in lui e si diparte da lui. E ciò senza tralasciare i connotati, per così dire, inerenti l'habitat umano, storico, sociale.

Talvolta si ha persino l'impressione di essere trasportati in un ambiente entro il quale Francesco è presentato e descritto quasi fuggacemente, con modalità rispondenti al ciclo giottesco presente nella Basilica Superiore in Assisi, anche se con modalità più distese e riposate, che evocano lo spirito degli affreschi risalenti alla così detta scuola umbra. Sotto una angolatura specifica il tutto sembra confermare, anche se in parte, ciò che J. Burckhardt intende significare quando scrive: "Nel Medioevo i due aspetti della coscienza- quello volto verso il mondo e quello volto all'interno dell'uomo - stavano come sotto un velo comune, sognanti o nel dormiveglia". Francesco? In Francesco, come per miracolo, essi sono sorprendentemente desti entrambi. (p.m.)

Scienza

G. DARDANELLO, *Cultura, arte e società al tempo di Juvarra*, Olschki, Firenze 2018, pp. 270, € 30,00.

Filippo Juvarra (Messina, 1678 – Madrid, 1736) fu uno dei principali esponenti del Barocco italiano. Mirabile architetto e scenografo, lavorò per lunghi anni a Torino presso casa Savoia. Si misurò, da una parte, con il clima della Roma del primo Settecento, animata dalla cerchia del Cardinal Ottoboni e dall'Accademia dell'Arcadia e dove l'Accademia di San Luca attribuì una rinnovata centralità alla figura dell'artista. Dall'altra, fu interessato dal progetto di Vittorio Amedeo II di Savoia di realizzare uno stato moderno, progetto che investì non soltanto la politica e la società, ma anche la letteratura, la filosofia, la musica, il teatro, l'architettura e le arti visive. Con quest'opera, che raccoglie gli scritti di diversi autori, la Fondazione 1563 per l'Arte e la Cultura inaugura la nuova collana «Quaderni sull'Età e la Cultura del Barocco – Borse di alti studi e premi», che si occupa di pubblicare le ricerche di giovani studiosi di discipline umanistiche, promosse grazie alle borse di studio del Programma sul Barocco. Quelle del 2013 hanno contribuito a realizzare specifici percorsi di ricerca proprio intorno al tempo in cui visse Filippo Juvarra, spaziando dall'arte alla musica, dal teatro all'architettura, fino alla storia sociale e alla letteratura. (e.r.)

A. RAFFAELLI, *Il maestro vetraio*, Itaca, Castel Bolognese 2016, pp. 265, € 15,00.

Filosofo, scrittore, enologo e «gigante» nel campo della ristorazione, l'autore mi fa pensare al fatto che la tecnica letteraria del giallo e quella decorativa del mosaico sono parenti tra loro: una nell'intrigare frammenti narrativi attorno a